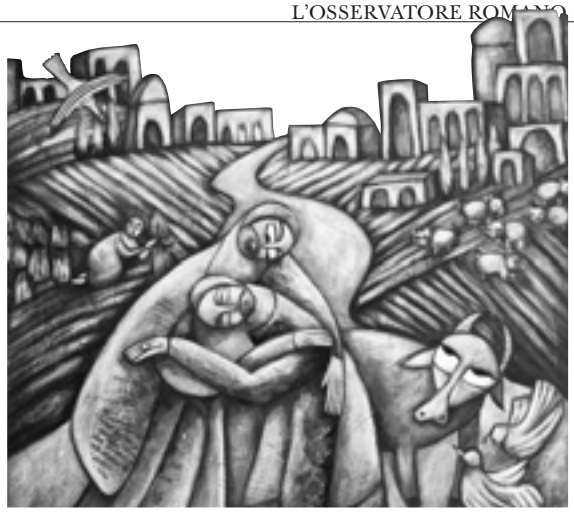

Kaye Redman
«Il ritorno del figliol prodigo»

I giovani, la fede e il sacramento della confessione

Pedagogia del ritorno

Di fronte alle nuove generazioni c'è un'«enorme responsabilità» che grava sul mondo degli adulti, e in particolare sulla comunità ecclesiale: è quella di dare una risposta credibile ed efficace al «cuore dei giovani» che «domanda, grida di essere educato a incontrare il bene, il vero e il bello, a imparare a riconoscerli e a seguirli». È il monito lanciato da monsignor Krzysztof Nykiel, reggente della Penitenzieria apostolica, a conclusione del convegno tenutosi il 26 e il 27 aprile a Palazzo della Cancelleria sul tema «Confessione dei giovani, fede, discernimento vocazionale».

Conversione e riconciliazione sono le parole chiave utilizzate dal prelato per arrivare a dare una risposta compiuta alle ansie e alle fragilità dei giovani. È in queste parole, infatti, che si esprime il ruolo che dovrebbe ricoprire la Chiesa nel contesto contemporaneo. Una Chiesa capace di annunciare il Vangelo in maniera tanto incisiva da invitare alla conversione chi ascolta, il quale «sentendosi trafiggere il cuore, come i discepoli di Emmaus si apre per la forza dello Spirito all'obbedienza della fede»; una Chiesa capace anche di allargare le sue braccia e di essere segno e strumento di riconciliazione, facendosi «testimone dell'amore di Cristo».

Tirando le fila dei lavori del convegno, monsignor Nykiel, ha richiamato i diversi interventi che, secondo vari tagli (sociologico, antropologico, artistico, pastorale, teologico, sacramentale), hanno affrontato l'urgenza che emerge dal mondo giovanile: infatti, «se i giovani chiedono fraternità e comunità, relazioni autentiche e sane, la società spinge sempre più verso l'affermazione dell'individualismo e della solitudine, complice anche il dilagante e incontrollato successo dei nuovi social media che li pone in un'illusoria realtà virtuale». E, richiamando quanto espresso dagli stessi giovani nel documento finale della recente riunione presinodale, ha sottolineato come essi «non sempre riescono a collegare la vita con il senso del trascendente».

Seguendo la linea degli interventi, il reggente della Penitenzieria apostolica è entrato nel dettaglio del tema della riconciliazione. Una riconciliazione, ha detto richiamando Giovanni Paolo II, che deve avere tre pilastri: la testimonianza, la Scrittura e i sacramenti.

Innanzitutto, ha ricordato, bisogna essere consapevoli che «i giovani chiedono testimoni autentici: uomini e donne in grado di esprimere con passione la loro fede e la loro relazione con Gesù». Accanto alla credibilità, ha aggiunto, vi è poi l'importanza del linguaggio usato: «nell'odierno contesto di crisi dei modelli e dei processi tradizionali di trasmissione della fede, le varie espressioni artistiche, assieme alla galassia del linguaggio multimediale correttamente usato, possono rivelarsi luoghi per rispondere alle domande di senso». Ma la testimonianza principale da dare ai giovani è «quella dell'amore»: bisogna far propria la «pedagogia del ritorno» per la quale il Signore «non cessa mai di desiderare che torniamo a lui». Occorre quindi testimoniare l'amore di Cristo che «consola, rialza, corregge e sorregge, che dona speranza per il futuro perché è certezza di non essere soli».

La conoscenza di quel Cristo di cui si propone l'incontro deve essere sostenuta, poi, da un ritorno alla Scrittura. È sempre attuale, infatti, la domanda del giovane ricco del Vangelo: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Ed è «sempre e solo Cristo a offrire la risposta piena e risolutiva».

Una via «privilegiata di evangelizzazione», ha sottolineato monsignor Nykiel, è il sacramento della confessione. Lì il giovane ha finalmente «l'opportunità di essere ascoltato». Lì, soprattutto, il giovane può compiere un vero cammino di discernimento vocazionale: «una confessione umile, sincera e frequente ci aiuta a capire noi stessi e a comprendere chi siamo realmente, quanto Dio ci ami e quanto intensamente desideri la nostra felicità, rispettando la nostra libertà e attendendo il nostro sì alla sua volontà».

Ecco allora l'invito finale a valorizzare il sacramento della riconciliazione e a farne uno strumento privilegiato di dialogo con i giovani. Solo, infatti, «un'esperienza vera di riconciliazione conferma il cuore in ciò che vuole veramente», e un giovane si sentirà valorizzato «solo sapendo che potrà sempre rialzarsi e rialzare».

Con le maniche tirate su

Beatificata a Cracovia Hanna Helena Chrzanowska

Contemplando la testimonianza della beata Hanna Helena Chrzanowska «china sugli ammalati, apprendiamo anche noi a chinarci sugli indigenti, ad aver cura di coloro che hanno bisogno di conforto, di sostegno, di incoraggiamento, di aiuto: sono molti, sono piccoli, abbandonati, esiliati, deboli, emarginati. Pochi li vediamo quotidianamente sulle nostre strade, molti invece sono nascosti nelle loro misere abitazioni, ammalati, poveri, soli, senza sostegno». È un invito a vivere l'esperienza del buon samaritano quello che il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha rilanciato presiedendo sabato 28 aprile a Cracovia – in rappresentanza del Papa – il rito di beatificazione dell'infermiera polacca, legata da un rapporto di amicizia spirituale e di collaborazione caritativa con Karol Wojtyła.

«La Chiesa, mediante l'opera dei suoi figli, va incontro» alle persone in difficoltà, «donando con sacrificio e generosità aiuto e protezione: continuiamo – ha chiesto il porporato – a essere caritatevoli verso tutti, soprattutto verso i nostri ammalati», in modo «che possano ricevere quotidianamente da noi un cenno di attenzione, un segno di incoraggiamento e un gesto di sostegno».

E nella beata Chrzanowska, ha riconosciuto il cardinale Amato, «la Chiesa celebra la creatività della carità cristiana che spalanca le sue braccia, come Gesù buon samaritano, all'accoglienza, alla protezione e alla cura dei malati, dei sofferenti, dei deboli». Al suo funerale il cardinale, nel 1973, il cardinale Karol Wojtyła pronunciò un commosso elogio dicendo: «Grazie a te, signora Hanna, che hai vissuto in mezzo a noi e sei stata per noi tutti l'incarnazione delle beatitudini di Cristo, specialmente di quella che dice "beati i misericordiosi"».

Divenuta infermiera con una motivazione «filantropica, a partire dalla conversione avvenuta nel 1932», visse la professione «come vero e proprio apostolato cristiano, di presenza salvifica della croce di Cristo presso gli ammalati». E «a trent'anni – ha affermato il porporato – la sua vita di fede ebbe una svolta decisa verso la santità, coltivata con la preghiera, con la comunione e l'adorazione eucaristica, con gli esercizi spirituali, con la recita del santo rosario». Proprio «come oblata benedettina, Hanna visse con entusiasmo e gioia il carisma di preghiera liturgica e di lavoro professionale verso gli ammalati».

«Il suo servizio era accanto ai malati, nei quali riconosceva la presenza di Cristo» ha rimarcato. E anche alle infermiere proponeva una formazione che fosse allo stesso tempo professionale e spirituale. A tutti «Hanna ricordava la speranza della felicità eterna in paradiso e la sua fede nella provvidenza divina risvegliava alla vita e all'entusiasmo». Così anche «in un'atmosfera di dolore e di sofferenza riusciva a portare sempre un raggio di luce e di gioia».

Per lei il malato era «il bene supremo» a cui accostarsi «come a un fratello e a una sorella». Perciò, ha affermato il cardinale, «la professione di infermiera era una vera e propria vocazione, una chiamata dall'alto per il bene dei bisognosi» Per questo «non badava alla stanchezza e alla sua salute» ha ricordato. E «donava agli altri con generosità il suo tempo, la sua intelligenza, la sua cultura, collaborando attivamente con quanti si occupavano di alleviare e migliorare le condizioni degli infermi». Tanto che «giunse a vendere la sua bigiotteria per comprare

le medicine per i poveri». E certo «non desiderava ringraziamenti e riconoscimenti» per il suo servizio.

Era particolarmente «premurosa e comprensiva con coloro che assistevano in famiglia gli ammalati cronici, mostrando una speciale attenzione per la loro vita spirituale e sacramentale» ha proseguito il porporato, facendo notare che la donna si impegnava a «procurare anche l'assistenza sacramentale di un sacerdote». Inoltre, ha aggiunto il cardinale, la beata «non nascondeva la sua fede» e sotto il «regime comunista non si lamentava degli scherni e delle ingiustizie che riceveva». Nessuna minaccia riuscì a impedirle di accostarsi «con regolarità ai santi sacramenti». Ma proprio «a causa delle sue convinzioni religiose fu privata della carica di direttrice della scuola per infermiere». Un sopruso che non la scoraggiò e a cui rispose testimoniando con i fatti di non aver «paura delle pressioni del partito: era capace di difendere con coraggio le sue convinzioni e di organizzare periodicamente gli esercizi spirituali per gli infermi» nonostante i divieti. E soprattutto, ha concluso il cardinale, «non si vergognava di nessun servizio svolto ai malati: si tirava su le maniche e lavorava» con umiltà.

L'arte di accompagnare

Cataldo Naro e la riforma della Chiesa

di Marcello Semeraro

Della nota pastorale della Conferenza episcopale italiana (Cei) *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* (2004), Cataldo Naro si è fatto in più occasioni promotore e interprete. È un documento che, a dispetto dell'umiltà della sua qualificazione (nota), è a mio parere una delle cose più interessanti e notevoli che l'episcopato italiano abbia pubblicato negli ultimi decenni. Ora, considerando l'esortazione *Evangelii gaudium*, che il Papa stesso ci ha presentato come progetto pastorale per il nostro tempo, io sono convinto che la nostra Chiesa in Italia (e perciò tutti noi) debba essere estremamente grata a Francesco per vedersi "confermata" nelle scelte pastorali fatte da oltre dieci anni e incoraggiata a portarle avanti con rinnovata energia e con fiducia.

È cosa su cui possiamo tutti convenire se facciamo un confronto fra almeno due importanti documenti della Cei e il magistero pontificio, le scelte e gli stili pastorali che Francesco ci propone con *Evangelii gaudium* e *Amoris laetitia*. In quest'ultima esortazione, a esempio, leggiamo che la pastorale è «un compito "artigianale"; da persona a persona» (n. 16). L'immagine è molto bella perché la vita di fede, come relazione educativa, è sempre una plasmazione artistica in nessun modo ripetitiva e omologante. Per questo *Amoris laetitia* incoraggia «a una pastorale positiva, accogliente, che rende possibile un approfondimento graduale delle esigenze del Vangelo» (n. 38).

Affermazioni e indicazioni simili sono più diffusamente presenti in *Evangelii gaudium*, specialmente ai nn. 87-89. Qui si trova l'indicazione a raccogliere dalla cultura e specialmente dal mondo delle comunicazioni «la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio». Sono parole commosse, che incoraggiano a tradurre le maggiori possibilità di comunicazione in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. «Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene», scrive il Papa, mentre «chiudersi in se stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo» (n. 87).

Il Vangelo, infatti, «ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (n. 88) sicché è necessario «superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone» (*ivi*). Queste autentiche spinte pastorali, che ci giungono da Francesco, ci fanno bene e ci aiutano a riconsiderare i nostri passi. Rivolgendosi da Firenze alla Chiesa in Italia, nel suo discorso del 10 novembre 2015 Francesco ha detto: «Permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni».

Penso che la compagnia di Cataldo Naro nella rilettura di *Evangelii gaudium* per la nostra Chiesa in Italia sarebbe una compagnia oltremodo utile e gratificante. Accompagnare non è facile. Nell'esortazione apostolica Francesco ne parla come di un'arte «perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro». Ed esorta: «Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169). Il vescovo Cataldo Naro potrebbe essere un simile compagno.

Questione di coraggio?

Riforma ecclesiale, rinnovamento spirituale e conversione pastorale: questi i temi cari alla riflessione teologica di Cataldo Naro (1951-2006), arcivescovo di Monreale. A cura del fratello, Massimo Naro, direttore del Centro studi sulla cooperazione «A. Cammarata», escono ora raccolti nel volume *Questione di coraggio? Cataldo Naro e la riforma della Chiesa* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pagine 249, euro 16) gli atti del convegno promosso nel decennale della morte del presule, dai quali emerge una particolare sintonia con le indicazioni pastorali di Papa Francesco. Pubblichiamo stralci dell'intervento del vescovo di Albano.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Pierre Plateau, arcivescovo emerito di Bourges, in Francia, è morto lo scorso giovedì 26 aprile, all'età di 94 anni. Il compianto presule era nato infatti il 10 gennaio 1924 a Saint-Servan-sur-Mer, nell'arcidiocesi di Rennes, ed era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1947. Eletto alla chiesa titolare di Gunela il 2 febbraio 1979 e nominato, allo stesso tempo, ausiliare di Rennes, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 aprile successivo. L'8 aprile 1984 era stato promosso alla sede residenziale arcivescovile di Bourges. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 25 aprile 2000.

Nomina episcopale

Cerilo Casicas
vescovo di Marbel
(Filippine)

È nato a Duero, Bohol, nella diocesi di Marbel, il 18 marzo 1967. Dopo la scuola superiore ha frequentato i corsi di filosofia presso l'Our Lady of Perpetual Help Seminary di Koronadal, South Cotabato, e quelli di teologia presso il Saint Francis Xavier Regional Seminary di Davao. Nel 2003 ha conseguito la licenza in teologia dogmatica alla Pontificia università Gregoriana di Roma. L'anno successivo ha svolto corsi di lingua tedesca presso il Language Istitute Kreuzberg a Bonn, in Germania. È stato ordinato sacerdote, per la diocesi di Marbel, il 27 ottobre 1994. Successivamente è stato cancelliere vescovile (1994-1995), decano degli studi all'Our Lady of Perpetual Help Seminary di Koronadal, South Cotabato (1995-2000), cappellano della comunità filippina a Roma durante gli anni di studio (2001-2004), istruttore di filosofia presso l'università Notre Dame di Marbel, Koronadal, South Cotabato (2005-2006), vicario parrocchiale e poi parroco di Jesus Good Shepherd di Polomolok (2006-2009). Dopo un anno sabbatico presso l'abbazia trappista della Madonna di Giordania a Guimaras, e alcuni anni come vicario parrocchiale di tre diverse parrocchie a General Santos City, dal 2013 è direttore e professore al St John Vianney Seminary di Camaman-an, Cagayan de Oro City.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU3BjIyMjZmlyOGM2NzYtNTZjNy00MTA5LWE5NWItYmIwMzhhYjk0ZTI5IyMjMjAxOC0wNS0wOVQxNToxMDo1NyMjI1ZFUg==